

La debolezza della forza

La guerra sta diventando una via frequente, non più eccezionale, per risolvere le crisi internazionali. È questo un passaggio epocale su cui però poco si riflette.

LEONARDO CASALINO

Diciamo con franchezza, la cosa più terribile che si può pensare in queste settimane, anche dopo la liberazione di Kabul, è che ormai sia troppo tardi. Tardi per la politica, tardi per trovare una soluzione all'altezza dei problemi che dobbiamo affrontare. La guerra, il ricorso alle armi hanno questo potere: riducono lo spazio di discussione, spesso ti costringono al silenzio. La complessità e la varietà dei fatti e delle cause che hanno prodotto una crisi internazionale come quella che stiamo vivendo richiederebbero un'analisi articolata, estesa nel tempo, capace di far comprendere i comportamenti contraddittori, le alleanze inattuali, i calcoli a breve termine di cui si sono resi responsabili i protagonisti di questo conflitto. Oggi sembra più difficile riuscire a farlo.

Le classi dirigenti uscite vittoriose dalla seconda guerra mondiale erano mosse dalla convinzione che si sarebbe dovuto, a partire da quel momento, rifiutare il ricorso alla guerra come strumento per la risoluzione dei conflitti internazionali. Nella costruzione di un'Europa unita, di un mondo più interdipendente il rifiuto della guerra doveva rappresentare il primo pilastro su cui fare leva. Oggi questo progetto sembra lontanissimo: in dieci anni, dal 1991 a oggi, l'Europa ha praticato, al fianco degli Stati Uniti, per ben tre volte il ricorso ai bombardamenti delle popolazioni civili come uno strumento inevitabile per risolvere alcune crisi internazionali. La guerra sta diventando una componente frequente della nostra vita politica e sociale: comunque la si pensi questo fatto rappresenta un passaggio d'epoca clamoroso, una svolta che segnerà per sempre le generazioni che non avevano conosciuto l'orrore dei conflitti mondiali del Novecento. Stupisce come tutto ciò non abbia suscitato un dibattito prolungato nel tempo: tra la guerra del Golfo e il Kosovo e tra il Kosovo e l'11 settembre scorso è sceso il silenzio, rotto soltanto da riflessioni di uomini e donne più anziani. Oggi tutto sembra più difficile: si può davvero credere che il pericolo di attentati fosse solo legato ai bombardamenti su Kabul? Che il terrorismo sia davvero soltanto figlio dell'immensa e intollerabile povertà del mondo? E al contrario, si pensa davvero che una volta arrestato e ucciso Bin Laden, rovesciato il governo afgano il proble-

ma sarà risolto? O si confonde ancora una volta volontariamente la possibilità di creare nuove e più sicure condizioni per il controllo delle vie del petrolio con la sicurezza internazionale? E quali saranno i rapporti del mondo occidentale con quei governi antidemocratici che oggi sostengono l'alleanza internazionale dopo avere finanziato per anni i movimenti fondamentalisti?

Ancora una volta, purtroppo, l'Italia sembra rappresentare la componente farsesca di una vicenda tragica. La volgarità con cui le sue classi dirigenti hanno deciso il suo coinvolgimento militare è francamente impressionante. Una scelta così grave e impegnativa richiederebbe misura e capacità politica autonoma. Ma lo stile, anche in politica, deriva dalla cultura e dalla propria indipendenza di giudizio. Quello che più dà fastidio è il volere autorappresentare se stessi come «una classe dirigente europea», il continuo richiamo all'Europa - purtroppo sia da destra che da sinistra - per giustificare le proprie scelte. La sinistra francese non è meno divisa di quella italiana di fronte alla guerra.

Solo la scelta di Jospin di evitare un voto in Parlamento ha scongiurato la spaccatura tra i socialisti e i loro alleati verdi e comunisti. I toni del dibattito tra e dentro i partiti sono però molto civili. Nessuno agita il tema della guerra per evocare scissioni o divisioni che porterebbero a una maggiore chiarezza politica. Il dibattito tra gli intellettuali non ha ancora raggiunto la vivacità di quello di dieci anni fa. Un gruppo di 113 esponenti della cultura ha firmato un appello intitolato «contro la guerra che non è la nostra». Appello duramente criticato da Jean Daniel su «Le Nouvel Observateur». Tra di loro c'era anche lo storico Pierre Vidal Naquet, il quale in un'intervista a «Liberation» del 31 Ottobre scorso ha spiegato il suo punto di vista. Riconoscendo che l'appello non era esente da ambiguità e chiarendo la sua distanza da una posizione pacifista estrema, Vidal Naquet

non ha nascosto i suoi dubbi sulla questione se la risposta americana rappresenti la scelta più adatta. I bombardamenti a tappeto gli sembrano rappresentare più la volontà di riprodurre un sentimento di potenza illimitata che un mezzo adeguato a sconfiggere sul serio i terroristi. Per Vidal Naquet questo sarebbe più il compito di servizi speciali efficienti. «Io sono contro la pena di morte e i massacri di massa, ma sono a favore dell'assassinio politico» ha ribadito alla fine dell'intervista, facendo sua la formula di Madeleine Reberlioux. Una posizione, questa, che per il momento mi sembra assente nel dibattito italiano e sulla quale varrebbe la pena discutere. L'inquietante riferimento di Bin Laden alle responsabilità italiane nella colonizzazione dei paesi arabi ha riaperto il dibattito su questa pagina della nostra storia. Sarebbe bene non chiuderlo su-

bito. Esso potrebbe aiutarci a chiarire i termini della discussione sulla memoria comune che hanno attraversato le pagine dei quotidiani nelle settimane scorse. La memoria comune di un paese non la si costruisce volendo equiparare scelte diverse compiute in momenti cruciali della propria storia. Quelle scelte costituiscono e devono costituire, anzi, il patrimonio storico di una memoria divisa, che è bene che continui ad esistere. Essa fa parte della cultura di una comunità, ci ricorda che il conflitto è un elemento essenziale delle nostre democrazie, che soltanto nelle fasi di aperta contrapposizione ognuno è portato a dare il meglio di se stesso ed è possibile selezionare le energie migliori di una generazione. La memoria comune bisogna invece costruirla nell'analisi delle responsabilità collettive di un paese. Per restare alla Francia, il lavoro sulla propria me-

moria nazionale non lo si sta conducendo equiparando Vichy a chi ebbe «il coraggio di dire no», ma riflettendo sull'antisemitismo diffuso che favorì la politica repressiva di quel regime, sulla guerra di Algeria, sulle recenti responsabilità governative nelle stragi in Rwanda. Sarebbe bene che in Italia si aprisse una riflessione comune, da destra e da sinistra, sui massacri compiuti dal nostro esercito durante la seconda guerra mondiale, in Africa ma anche altrove. Degli studiosi di valore, come Lutz Klinkhamer e Filippo Focardi, stanno compiendo da anni un lavoro prezioso nei nostri archivi trovando non poche difficoltà nella ricostruzione delle stragi di civili. Un lavoro di questo tipo può anche aiutarci a costruire una memoria comune con le popolazioni di quei paesi, un sentire comune che ci aiuti a combattere insieme la violenza di oggi. Infine, l'antidoto alla rassegnazione, alla paura che sia davvero troppo tardi, lo si può trovare anche fuori dalla politica. Ad esempio in una sala cinematografica, come quelle parigine in cui si sta proiettando, da qualche settimana, l'ultimo film di Claude Lanzmann:

«Sobibor, 14 ottobre 1943, ore 16». Il documentario di Lanzmann racconta, 58 anni dopo, il solo caso di una rivolta riuscita in un campo di concentramento tedesco. Mentre lo guardavo pensavo a un episodio che avevo sentito raccontare, una sera, da Primo Levi. Levi era stato invitato in una scuola a parlare della sua esperienza. Al termine del suo racconto un bambino aveva chiesto la parola, si era avvicinato alla lavagna della classe e aveva spiegato allo scrittore torinese, con un disegno, cosa avrebbe dovuto fare per scappare da Auschwitz. Levi aveva, da subito, reagito molto male, poi parlandone con un suo amico psichiatra aveva compreso che quel bambino era stato colui che aveva compreso prima e meglio di tutti gli altri l'eccezionalità dell'orrore delle cose che aveva ascoltato. Tanto che aveva dovuto cercare immediatamente una via di uscita, convincere se stesso e gli altri che ci sarebbe potuta essere un'alternativa, una via di fuga.

Anche Lanzmann quando aveva incrociato la vicenda del campo di Sobibor aveva scelto di non inserirla in «Shoah». Tanto quel fatto gli era sembrato unico. La forza del suo nuova opera è rappresentata dalla testimonianza di Yehuda Lerner, uno degli uomini che organizzò la rivolta. I suoi occhi vivaci, il suo sguardo di uomo intelligente, di una grande intelligenza pratica, sono destinati a rimanere a lungo impressi nella memoria viva dello spettatore. Il film si apre con una domanda di Lanzmann: «Signor Lerner aveva mai ucciso prima in vita sua?». «No», risponde Lerner prima di raccontare come lui e i suoi compagni avevano pianificato l'omicidio dei tedeschi e la loro fuga. Lanzmann e Lerner ci costringono a riflettere sul ricorso alla violenza in una situazione eccezionale, un ricorso che però e prima di tutto assunzione di una responsabilità e di un rischio individuale, come quello che presero in Europa negli anni quaranta coloro che salirono in montagna con il fucile per liberare i loro paesi. È uno di loro, Franco Venturi, avrebbe poi detto che le guerre civili e quelle di liberazione erano le uniche che valeva la pena di combattere. Ma soprattutto ci dicono che anche nella situazione più disperata, quando si è davvero toccato il fondo, rimane sempre la possibilità di reagire, di fare qualcosa. Vale la pena ricordarsi in questi giorni difficili.

ammesso, successivamente, che si sarebbero voluti almeno 4 mesi per mettere insieme un corpo di pace dell'Onu. Di conseguenza, il voto qui va, e nettamente, a una forza multinazionale, nota nell'ambiente come Mnf. Ma chi dovrebbe rivestire il ruolo che l'Australia ha avuto a Timor Est? La scelta migliore sarebbe la Turchia, il solo membro musulmano della Nato, che ha un esercito energico e bene addestrato. Dietro la Turchia, potrebbero schierarsi diverse altre nazioni, in larga parte, ma non esclusivamente, Paesi islamici. Il Bangladesh si è detto pronto a partecipare, e potrebbero farlo anche altri Paesi islamici come il Marocco e la Giordania. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, non gioverebbe a nessuno se l'America dovesse fornire più che un certo numero limitato di truppe di sostegno e di appoggio alla logistica e alle trasmissioni. La presenza americana, in base a queste premesse, sarebbe l'obiettivo prediletto della prossima generazione di bombardieri suicidi. L'America dovrebbe limitare il suo ruolo a trovare ed eliminare Bin Laden e i suoi seguaci. Gli Stati Uniti dovranno prepararsi a coprire buona parte del costo della Mnf in questione. Non sarà una spesa di poco conto, ma sul lungo periodo gioverà all'interesse nazionale.

* L'autore è stato l'ambasciatore degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite durante la presidenza Clinton. Copyright: "The Washington Post" Traduzione di Laura Pugno

Segue dalla prima

I talebani e Osama Bin Laden riempiono quel vuoto. Il primo requisito, naturalmente, è l'eliminazione di Bin Laden e del suo Stato maggiore, e la distruzione delle forze militari talebane. La sopravvivenza di Al Qaeda non rappresenta solo un pericolo immediato e diretto per la sicurezza interna dagli Stati Uniti; ma anche la certezza che alcune parti dell'Afghanistan continuerebbero a fornire un rifugio sicuro a chi fomenta odio e terrore in tutto il mondo. Il che è inaccettabile, ed è la ragione per cui si ritiene necessario che la caccia a Bin Laden e ai talebani continui con ogni mezzo. Personalmente continuo ad essere fiducioso. Questa parte dell'operazione avrà successo - l'impiego combinato delle forze aeree, di un'intelligenza sempre più efficace e dei raid dei commando su obiettivi scelti con cura riuscirà, prima o poi, a individuare ed eliminare il nemico, con tutta probabilità senza che ci sia bisogno di ricorrere alle unità regolari delle truppe di terra americane. Gli altri tre elementi del puzzle, che riguarda il futuro dell'Afghanistan, richiedono una strategia politica chiara, da adottare immediatamente. In primo luogo, serve un nuovo governo per Kabul. Lo sforzo di crearlo deve cominciare subito, anche se i combattimenti sono ancora in atto. Il processo di bilanciamento in corso tra le varie fazioni e i gruppi

etnici in Afghanistan non influenza gli interessi nazionali vitali degli Stati Uniti in modo diretto, ma l'assenza di una soluzione pacifica sì. Questo problema, con le sue enormi complicazioni, richiede l'esercizio di una leadership forte da parte del rappresentante speciale delle Nazioni Unite per l'Afghanistan, Lakhdar Brahimi, che conosce bene la questione ma ha bisogno di sapere che le sue posizioni saranno supportate - vale a dire, imposte a Kabul - da tutte le potenze in gioco, tra cui i sei Paesi vicini all'Afghanistan più gli Stati Uniti, la Russia e l'India. Brahimi ha bisogno di un mandato pieno dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, e poi potrà mettere insieme un governo «temporaneo» o «provvisorio». Due rappresentanti speciali dell'Onu che hanno avuto successo in circostanze più o meno simili, Bernard Kouchner nel Kosovo e Sergio Viera de Mello a Timor Est, avevano un mandato analogo da parte del Consiglio di Sicurezza, grazie al quale sono stati in grado di creare delle strutture politiche fragili ma

praticabili in circostanze incredibilmente difficili. Il secondo ingrediente è altrettanto urgente, e come il primo ha un'ampia scelta di precedenti non lontani nel tempo. L'Onu dovrebbe prepararsi a mandare a Kabul, non appena ci sarà la pace, oltre a sostanziosi aiuti umanitari, un nutrito gruppo di funzionari internazionali di esperienza che riescano a creare una struttura amministrativa in un Paese in cui il personale preparato è stato distrutto da 30 anni di guerra, omicidi ed esili. Secondo stime approssimative, un tale sforzo richiederebbe l'impiego di almeno 3000 dipendenti civili dell'Onu in Afghanistan per un periodo variabile da due a quattro anni, dopo di che, per fasi, si potrebbe procedere alla transizione nelle mani del governo locale. Operazioni del genere hanno bisogno di funzionari internazionali di raro impegno e coraggio. Ma, se facciamo il confronto con il costo delle operazioni militari, per non parlare

RICHARD HOLBROOKE

del costo di un altro vuoto di potere in Afghanistan, si tratta di sforzi che vale la pena affrontare. Il terzo e ultimo addendo dell'equazione dell'Afghanistan post-Talebani è il più difficile e il più costoso, ma è assolutamente necessario. Si tratta, naturalmente, di una forza di sicurezza che dia alla nuova autorità politica e alla struttura amministrativa

internazionale una chance di avere successo. C'è, sia alle Nazioni Unite che a Washington, chi pensa che una tale forza possa essere messa insieme all'interno dello stesso Afghanistan. Per me questa è utopia: gli afgani si combattono tra loro da troppo tempo per riuscire a formare una forza integrata di sicurezza così da subito. Le sole opzioni

realistiche sono, una forza di pace delle Nazioni Unite o una forza multilaterale che sia approvata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ma gestita separatamente. La distinzione tra queste due opzioni spesso crea confusione in chi si trova al di fuori del mondo delle Nazioni Unite e non parla il suo gergo, ma è cruciale. Per mettere insieme le forze di pace delle Nazioni Unite ci vuole sempre troppo tempo, la loro struttura di comando è invariabilmente debole e sono troppo politicizzate per il compito da svolgere. È stato così in Ruanda, Somalia e Bosnia nei primi anni Novanta, e fallimento che ha quasi causato il crollo della stessa Onu. Una forza multilaterale, invece, riceve autorità e legittimazione dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ma poi agisce indipendentemente. È quello che è successo a Timor Est, dove gli australiani hanno fatto arrivare le loro truppe sul campo nel giro di 96 ore dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza, rapidamente appoggiate da altre nazioni. (Kofi Annan ha



Maramotti

I quattro tasselli del puzzle afgano



segue dalla prima

Fassino, gli esami non finiscono mai

Non c'era stato neutralismo, in tutto il mondo democratico, e anche della sinistra rivoluzionaria, di fronte al modello di vita proposto da Hitler. E quando Fassino ha ricordato la prima disperata ma accanita risposta dei democratici del mondo, la guerra di Spagna, in difesa della Repubblica, ha introdotto con passione un argomento che non puoi liquidare senza pensarci. Certo non può la sinistra. E dopo avere ripetuto con comprensibile affetto la solidarietà all'America colpita in modo tanto inconcepibile, non ha esitato a portare la responsabilità di decidere nel luogo giusto, qui, adesso. Non perché lo chiede una destra esibizionista. Il fatto è che l'enormità di quello che è accaduto ri-

guarda la sinistra e i suoi ideali. Fassino aveva la chiave giusta, tensione, emozione, controversia e ragioni. Ma a metà percorso ha cambiato tono. Ha affrontato un percorso poco politico e testardamente pedagogico, ha deciso di spiegare, punto per punto, che cosa è il riformismo. Un po' padre, un po' figlio di se stesso, sente il bisogno di rendere conto di tutto, fatto per fatto, argomento per argomento, scelta per scelta. È un gesto rischioso e onesto, in una fase della vita politica che è quasi solo talk show trasferito sulle piazze con cielo azzurro e nuvolette di cartapesta, una fase umiliante che pure una certa parte di italiani sembra ancora apprezzare. Adesso gli avversari interni

hanno un vastissimo fondale su cui indirizzare i colpi. Gli altri possono liberamente parlare di «uomo in grigio». Ma questo è Fassino, che comincia la sua epoca con un rendiconto completo di ciò che è e di ciò che pensa, senza saltare neanche un passaggio o un dettaglio. Insieme con il benvenuto e l'augurio al nuovo segretario di un nuovo partito, non si devono evitare domande. È naturale, dato l'impegno pedagogico del discorso di Pesaro. È necessario perché le maglie strette del discorso fanno vedere bene passaggi, momenti, decisioni e ragioni, che il segretario chiede di considerare e di scegliere con lui, passo per passo. Un primo punto è il contesto che ci viene indicato: questo partito (implicitamente ci viene detto: ogni partito democratico) agisce all'interno del comune territorio repubblicano tutelato dal Capo dello Stato. Il contesto è nobile ma astratto, più ideale che costituzionale, più affettivo che giuridico, e

sembra non tenere conto delle rudezze della politica. Esempio. Se il Capo dello Stato ritiene di non «interferire» sulla questione del conflitto di interessi, vuol dire che la legge Frattini (che un politologo del peso internazionale di Giovanni Sartori ha definito «legge truffa») va bene anche per i democratici di sinistra? È inevitabile chiedere quale partito socialdemocratico europeo si priverebbe di uno strumento politico prezioso come il ricorso al Capo dello Stato contro la promulgazione di una legge tanto grave, pericolosa e diffamatoria per il Paese. Un secondo punto è il «contesto governo». Qualcosa induce a credere, nel corso della lunga e attenta esplorazione di Fassino, che gli elettori aumentano intorno ai Ds solo se i leader Ds di questo difficile periodo accettano di attraversare la palude in giacca e cravatta, vestiti da «sinistra di governo». Per me, che ricordo in che modo, guidando

campesino in sciopero e studenti in rivolta, Robert Kennedy è arrivato alla vittoria delle «primarie» più controverse del suo Paese (1968), lui che era stato fratello del presidente e ministro della Giustizia, è difficile crederlo. L'opposizione è un momento grande e nobile (e durissimo) della democrazia e va vissuto per la realtà che è: «esilio e lunga marcia» per usare le parole con cui Norman Mailer ha descritto gli anni di Nixon. Un terzo punto riguarda il «contesto opposizione». Fassino usa una bella metafora. «Nel mare in tempesta il marinaio può governare la nave, non le onde». È vero, ma per questo è bene che la nave sia agile, che l'equipaggio sia unito (speriamo, Fassino lo merita), che il timoniere sia libero di usare tutte le opzioni, tutte le vie d'uscita possibili, senza caricare la stiva di pesi, rapporti e legami alti che potrebbero bloccare la nave in mezzo alla tempesta. È utile forse ricordare con quale libera spregiug-

dicatezza l'opposizione che adesso è maggioranza e governo in Italia ha attaccato tutto e tutti in ogni momento, senza alcun riguardo alle cerimonie, fino a quando è venuto il suo momento di partecipare in giacca e cravatta alle cerimonie. Se posso sostituire la metafora del mare con quella della montagna, dirò che Fassino ha piantato, con lucidità e tenacia, molti chiodi per un difficile passaggio a parete. Insieme all'augurio più caro per il nuovo mandato, diciamogli di non caricarsi di pesi che non è giusto che lui si metta sulle spalle. L'uomo è generoso, ma da lui i Ds che cercano la rimonta, attendono una guida che sia allo stesso tempo sapiente e decisa, tanto rigorosamente democratica quanto fantasiosamente spregiudicata. Come Jospin, Schroeder e Blair, che sono letteralmente creature diverse quando sono in cammino e in lotta per il governo, e dopo, quando al governo sono arrivati.

Giuliano Amato, presentando giorni fa a Roma la nuova rivista «Italianeuropei», che dirige insieme a D'Almeida, ha detto: un riformista si definisce tale non perché ha abbassato il tono del suo impegno, ma perché ha cambiato i mezzi per realizzarlo. E' colui che, stando rigorosamente dentro la democrazia, non rinuncia neppure a un frammento del mondo che intende costruire. E ciò che intende Fassino, legando la sinistra italiana alla socialdemocrazia europea, contrapponendola al governo che «ha già fatto gravi danni all'Italia». Ha ragione a dire ai Ds: «Dovete dimostrare che non siete loro, che siete migliori di loro». È chiaro che intende dire: tutto si misurerà sul modo di fare opposizione. A questo richiamo, quando sarà ripetuto e manifestato con forza, risponderanno anche coloro che il 13 maggio non c'erano o non hanno votato o si sono sbagliati.

Furio Colombo